

Vincenzo Vasile

MEMORIA cancellata

Le pareti dell'edificio sono «candide» come non era mai stato: e un pezzo di storia quella tragica che finì poi nella barbarie delle Fosse Ardeatine, sparisce per sempre

Tutto in regola, dicono i cartelloni dei lavori: autorizzati il 16 marzo del 2001. Il sindaco Veltroni ha mandato subito a controllare il sovrintendente ai beni culturali

Via Rasella, calce bianca sulla Resistenza

Lavori di ripulitura coprono i segni lasciati dalla bomba dei partigiani contro i nazisti

ROMA «E' ndo stanno li buchi?» I buchi della piazzetta di via Rasella, «li buchi» come li chiamavano da sessant'anni con dolorosa familiarità gli abitanti del quartiere, non ci sono più. Tre operai con cazzuola e cemento hanno accuratamente colmato e ricoperto molti di essi, ieri a ora di pranzo. Cemento impastato con calce bianca, un lavoro di fino. Il falso bugnato ricomposto in formelle simmetriche, con la superficie liscia e regolare, ora risplende. Come prima, prima della strage, pagina della nostra memoria collettiva che ha il nome emblematico di questa stretta strada che fisicamente s'inerpica sulle pendici del Quirinale e che storicamente porta dritti alle Fosse Ardeatine: sanguinose ferite aperte nei sentimenti dell'unica metropoli che abbia opposto ai nazisti una resistenza così diffusa, così determinata.

Città aperta. Il 23 marzo 1944 alle tre del pomeriggio nel cuore della «città aperta», in Via Rasella all'altezza del palazzo Tittoni, mentre passava una compagnia di polizia tedesca del Battaglione «Bozen», che da quindici giorni era solita percorrere quella strada, scoppiava una bomba che uccideva trentadue militari. L'azione fu compiuta dai partigiani dell'organizzazione comunista dei Gap. L'agenzia Stefani, voce del regime, scrisse: «Elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bomba contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. Sono ancora in atto indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento anglo-americano. Il comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il comando tedesco perciò ha ordinato che per ogni tedesco ammazzato dieci criminali comunisti badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito».

Il palazzo Tittoni che per primo fu investito dallo scoppio e dagli spari dei militari tedeschi è stato «risparmiato» dal restauro. In quello di fronte, invece, fervono i lavori. Quell'angolo di strada ora sarà «come prima», o forse come mai era stato. Mai così bianco, così ripulito. Il sole che ormai prevale su una

Era il 23 marzo del '44, i gappisti tendono l'agguato ai tedeschi che occupano Roma. Poi la vendetta

Massimiliano Frascino

Il grande vecchio che sta dietro al ritorno in auge del revisionismo storico, evidentemente, ne sa una più del diavolo, ed ha pensato alla mossa astuta di propalare una poesia del mitico Benito Mussolini - in arte il «Duce» - utilizzando il più innocente ed insospettabile dei mezzi di comunicazione di massa: il sacchetto del pane. Il diavolo, però, come noto, fa le pentole ma non i coperchi. E così, un colto insegnante d'Italiano e storia del liceo artistico di Novara, evidentemente dotato di una memoria infallibile, rigirandosi il sacchetto fra le mani, ha riconosciuto la poesia, ovviamente depurata della firma del celebre autore, come uno degli innumerevoli testi prodotti a suo tempo da quel vulcano di Benito Mussolini. Mala tempora currunt. Il sacchetto del pane in questione era quello utilizzato dai panettieri di tutt'Italia in occasione della manifestazione «Il pane è in fe-



Il punto dell'attentato compiuto dai partigiani il 23 marzo 1944 contro il battaglione nazista Bozen in via Rasella a Roma

Foto di Riccardo De Luca

stagione timida e tardiva ha presto asciugato e rassodato il materiale. Hanno un'autorizzazione, la numero 00651, che fu rilasciata dal Comune il 16 marzo 2001: così è scritto in una targhetta affissa a un'impalcatura, e dicono che tutto è in regola. Formalmente: un albergo a tre stelle ha rifatto la facciata. Semplicemente. Walter Veltroni ha mandato il sovrintendente ai beni culturali, professor Eugenio La Rocca, a controllare, e se sarà il caso, a bloccare il cantiere. La segnalazione è stata tempestiva. L'intervento del sindaco immediato. Ma per molti versi, stando a quel che si vede, è già troppo tardi.

Le ferite della strage. Il primo municipio competente per territorio fa sapere di aver autorizzato solo il rifacimento di un cornicione. Forse è un illecito, chissà. Però è certo che quelli erano i «buchi», le ferite della strage, della bomba dei Gappisti, delle sventagliate di mitra dei poliziotti altoatesini del «Bozen».

stragi nazifasciste

Sant'Anna di Stazzema maxischermo per il processo

LA SPEZIA Un maxischermo per un processo. Per un fatto di 60 anni fa. Ma per la strage di Sant'Anna di Stazzema, ferita ancora aperta nella storia dell'antifascismo e della Resistenza, la storia rivive oggi, fin nelle piazze. E così il tribunale militare della Spezia ha predisposto l'allestimento di un megaschermo per permettere al pubblico, che si prospetta essere numeroso, di seguire il dibattimento - che inizierà il prossimo 29 giugno - per l'ecidio nazifascista del 12 agosto 1944, nel quale quattro compagnie di SS del secondo battaglione della 16/ma Panzergranadierdivision «Reichsfuehrer-SS» trucidarono 560 civili in gran parte vecchi, donne e bambini. Il

provvedimento, deciso dal presidente del tribunale Marco Bacci, prevede l'installazione di una telecamera nell'aula che proietterà le immagini e il sonoro del processo sul maxischermo che si trova nella sede del Circolo ricreativo dei dipendenti Difesa vicino al palazzo di giustizia militare. La realizzazione delle riprese sarà curata da Stelmiliti di Chiavari, la scuola di telecomunicazioni delle Forze Armate di Chiavari. In aula si presenteranno Gerhard Sommer, Alfred Schoneberg, Ludwig Sonntag, Karl Gropler, Alfred Matthias Concina e Horst Richter, tutti ex sottufficiali nazisti della «Reichsfuehrer-SS». Il gup infatti ha deciso lo scorso 10 maggio di riunire i due procedimenti: quello primario, che aveva già visto il rinvio a giudizio di Sommer, Schoneberg e Sonntag e quello «bis», nel quale sono stati rinviati a giudizio gli altri ex sottufficiali. Un settimo ex sottufficiale è rimasto definitivamente fuori dal processo. Heinrich Schendel, per il quale era stato decretato un supplemento d'indagine nell'udienza preliminare principale discussa il 20 aprile, è uscito dal processo.

Rimangono ancora altre tracce di guerra ai piani alti, e sui palazzi di fronte, all'incrocio con via del Boccaccio. Proprio da quella casa, sessant'anni fa per rappresaglia vennero subito tratti in quattro, trascinati in via Tasso, poi uccisi alle Fosse, uno dopo l'altro, uno sull'altro, e le cave vennero minate, e le mine fatte brillare...

Un pezzo di storia se ne va. Quasi a stendere una mano di bianco anche sull'interminabile controversia che ad ondate ricorrenti pretende di far ricadere sulla Resistenza la colpa di un atroce atto di un'atroce guerra, che fu giudicato legittimo da fior di sentenze. Con il corredo dell'ignobile chiacchiera negazionista che mette sullo stesso piano l'attentato con la rappresaglia, stabilendo un automatismo, nonostante l'agghiacciante, impari bilancio: oltre alle Fosse, prima e dopo le Fosse - senza nessuna via Rasella che «giustificasse» tanto sangue - ci furono settantadue fucilati a Forte Bra-

vetta, dieci a Pietralata, e le dieci donne dell'assalto al forno di via Ostiense, e i quattordici della Storta, e la razzia di duemila ebrei il sedici ottobre al Ghetto, e i settentotto deportati del Quadraro. È storicamente accertato che non vi fu nessuna richiesta ai partigiani di «presentarsi» ai tedeschi per evitare la decimazione delle vittime innocenti.

È accertato che la rappresaglia fu resa nota quando l'ordine era già stato eseguito, come confessò in tempo reale l'agenzia delle veline del Duce.

L'americani-sta Alessandro Portelli ha scritto qualche anno addietro uno splendido libro, che per l'appunto si chiama *L'ordine è già stato eseguito*, sulla memoria orale di questi avvenimenti. Leggiamo: «I segni della guerra si vedono ancora in via Rasella: all'angolo con via del Boccaccio dove abitava e fu preso Guido Volponi, ci sono ancora i buchi dei colpi sparati all'impazzata dalle Ss contro le finestre e le case dopo l'esplosione della bomba: "Il palazzo nostro era tutto buco e ancora c'è qualche buco, poi quando hanno fatto la facciata mi sa che qualche buco l'hanno levato, però le belle arti hanno imposto di lasciarli i buchi come se rimasti laggiù alla piazzetta (Bruno Frasca)».

Una leggenda? Ma forse il «vincolo» delle belle arti è una leggenda. E via Rasella è semplicemente destinata, sulla spinta del miope «fai da te» dei privati, a un'anonima, malinconica sorte. Come quel palazzo di san Lorenzo bombardato, che recava fino a qualche tempo fa la scritta «eredità del fascismo», che qualcuno aveva tracciato sulle macerie. Scritta eloquente più di un libro: rimase per decenni, e poi fu cancellata, imbiancata senza nessuna ragione. Come la pensione Iaccarino di via Romagna, luogo di tortura della banda Koch, con la lapide commemorativa di quegli orrori che venne rifiutata dal condominio, e «ceduta» al palazzo di fronte, «... in questa zona aveva sede la pensione Iaccarino...».

Memorie ripulite, disperse, monumenti che potrebbero parlare di una storia scomoda, impossibile da revisionare, e da coprire, dunque, con una mano di bianco: sotto il bianco tutto diventa uguale. Non si sa se ci sia qualcuno che abbia impartito quest'ordine di «imbiancare» la nostra storia, ma ormai a via Rasella e in molte strade d'Italia, è sicuro che quell'ordine è stato eseguito.

Impalcature e cazzuole: qui si sperimenta il fai-da-te dei privati sul patrimonio pubblico, l'imbiancatura della memoria

Pane al pane (soprattutto se i versi son del Duce)

Una poesia di Mussolini appare sui sacchetti stampati per la festa del pane. Patrocinata da Pera e Casini

sta», tenutasi lo scorso mercoledì 26 maggio. Ad aggiungere pepe alla vicenda, il fatto che la Festa nazionale del pane - dal sapore vagamente autarchico - ha goduto dell'alto patrocinio della Presidenza del Senato, di quella della Presidenza della Camera, del Ministero della politiche agricole (affinità elettive?), della Federazione italiana panificatori, e della comunità terapeutica di San Patrignano.

Ad accorgersi, con qualche giorno di ritardo, che la poesia era di Benito Mussolini, è stato il professor Angelo Vecchi, residente a Borgo Manero (No), che casualmente si è messo a

guardare il sacchetto del pane che la moglie aveva portato a casa con la spesa. «La cosa è stata veramente casuale - spiega Vecchi - Alcuni mesi fa a scuola abbiamo fatto un lavoro di ricerca storica sulle bonifiche e sulla battaglia del grano dell'epoca fascista. Una mia alunna ha preparato una tesina sulla politica agricola fascista, allegando del materiale di ricerca, compresa la poesia di Mussolini. Guardando il sacchetto che mia moglie aveva portato in casa, ho notato la poesia e mi sono messo a leggerla per curiosità. Da subito ho pensato di conoscere già quel testo: ho realizzato di che cosa si tratta-

va. Certo - conclude con un filo d'amarezza nella voce - che queste goliardate possono venire in mente solo in un periodo come questo». Riconosciuta l'opera, Vecchi ha però voluto verificare fino in fondo. E così è andato a trovare l'amico professor Mauro Begozzi, presidente dell'Istituto storico per la resistenza di Novara. Dopo una ricerca sui testi in archivio è saltato fuori il libro, sul quale era stampata la poesia - intitolata «Il Pane» - incorniciata dalla più tradizionale delle icografie: una vanga ed una spiga stilizzate. Il testo in questione è il Libro della II Classe,

Libreria dello Stato, anno X dell'era fascista. La poesia si trova a pagina 109, mentre in un'edizione successiva è stata spostata a pagina 134. La firma è del celebre e poliedrico Mussolini, che prestava il proprio estro creativo all'educazione delle giovani generazioni. Per dovere di cronaca, riportiamo integralmente il testo che appare sul sacchetto del pane: «Amate il pane, cuore della casa, profumo della mensa, gioia dei focolari/ Onorate il pane, gloria dei campi, fragranza della terra, festa della vita/ Rispettate il pane, sudore della fronte, orgoglio del lavoro, poema del sacrificio/ Non sciupate il pane,

ricchezza della patria, il più santo premio alla fatica umana». Il riepilogo dell'amina poesia, non s'è accontentato semplicemente di riprendere il testo originale, e ci ha messo del suo. Nella poesia impressa sul sacchetto, infatti, la terza strofa è stata messa al posto della seconda (e viceversa), rivelando un certo gusto estetico, e nell'ultima strofa - con pudore - ha ommesso la frase «il più soave dono di Dio».

A questo punto, che dire? Vale la pena mettersi sulle tracce dell'anonimo piagiatore delle poesie del Duce? Scoprire se sia un nostalgico della «corporazione» dei panificatori, un seguace di Muccioli, un solerte burocrate del Ministero dell'Agricoltura o un oscuro tipografo fascistoide con ambizioni poetiche frustrate; a che servirebbe, in definitiva? L'unica consolazione è che, nonostante i tempi che corrono, per far passare certe «operazioni culturali» revisioniste, ci si debba affidare ad un sacchetto del pane. Che - per la cronaca - è stato brevettato dalla Esse-quattro Srl di, con il marchio Idealbrill.

La presidente dell'associazione dei parenti delle vittime: «È giunta l'ora di chiedere conto di ciò che successe agli altri paesi che parteciparono all'esercitazione militare»

Ustica, l'appello di Bonfietti: «La verità giudiziaria c'è. Ora tocca alla politica»

Gigi Marcucci

BOLOGNA La magistratura ha concluso il suo lavoro, ora tocca alla politica rimboccarsi le maniche. Nel 24° anniversario della strage di Ustica, la senatrice Daria Bonfietti lancia un appello perché la verità sulla tragedia del 27 giugno 1980 non resti confinata nel limbo delle conoscenze incomplete. La giustizia ha condannato due generali italiani per alto tradimento («sapevano e hanno detto di non sapere», spiega Bonfietti). Ora è la politica che deve muo-

versi «per chiedere conto di ciò che è successo agli altri Paesi che erano presenti quella notte nei nostri cieli»: Libia, Inghilterra, Francia e Stati Uniti. L'unica certezza finora acquisita è che intorno al Dc9 Itavia, improvvisamente scomparso dagli schermi radar, era in corso una complessa operazione militare, una vera e propria battaglia aerea che costò la vita a 81 civili inermi. Tutte le domande poste nelle rogatorie dai giudici italiani che indagavano sull'abbattimento del Dc9, e rimaste senza risposte, devono ora essere chiarite. È questo il messaggio che Bonfietti

lancia dalla sala stampa del Comune di Bologna e che rappresenta il cuore delle iniziative per l'anniversario della strage, articolate in due momenti. Domenica prossima, 27 giugno, nella Sala Rossa di Palazzo d'Accursio i parenti delle vittime incontreranno il nuovo sindaco, Sergio Cofferati, la nuova presidente della Provincia, Beatrice Draghetti, e probabilmente anche il presidente della regione, Vasco Errani. «È una cosa che i parenti sentono molto, ogni anno. Soprattutto i siciliani ci chiedono se si terrà l'incontro in Sala Rossa - confida Bonfietti - anche

perché i siciliani sentono molto la mancanza di attenzione della città di Palermo». In quella sede, «chiederemo alle istituzioni di essere al nostro fianco» sostenendo anche che «in questo anniversario non si tratta solo di onorare, con l'impegno per la verità e la giustizia, le 81 vittime innocenti della strage, ma di prendere atto», soprattutto alla luce dei verdetti giudiziari, «che si è fatto di tutto per coprire quanto di terribile è successo nei nostri cieli».

Un intervento istituzionale che permetta di diradare le brume che ancora gravano sulla strage di Usti-

ca non è fantapolitica. Bonfietti ricorda come proprio dalla politica arrivò una «svolta» per le indagini del giudice istruttore Rosario Priore. Accadde sotto il governo di Romano Prodi, quando Priore aveva quasi tutti gli elementi ma non sapeva decrittare alcuni tabulati pieni di codici. Ogni codice indicava tipo e nazionalità degli aerei che volavano nella notte di Ustica. «Ma i militari dell'Aeronautica dicevano di non poterglieli chiarire. Nessuno dei governi precedenti se ne era occupato molto, ma allora - ricorda Bonfietti - andai da Prodi, gli spiegai tutto, e

studiammo il modo di coinvolgere la Nato». Grazie a quella «sollecitazione politica», la Nato costituì un gruppo di esperti che svelò il mistero dei codici. Poi è arrivata la «verità giudiziaria» e poco importa a Bonfietti se solo due dei quattro generali dell'Aeronautica pagheranno per l'alto tradimento; ciò che conta è rivendicare oggi che «se non c'eravamo noi, non ci sarebbe stato alcun processo, alcuna indagine». E ora «si deve andare avanti». Bonfietti non risparmia una stoccata al ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, per le «parole

inedegne» pronunciate dopo la sentenza. Giovanardi, giocando sul fatto che molti reati erano caduti in prescrizione, insinuò che le condanne di cui parlava l'Associazione tra i familiari delle vittime erano inventate. «Lui mente sapendo di mentire e io le cose non me le invento. Anche per questo vi ho consegnato copia della sentenza», dice Bonfietti. Oltre all'incontro in Comune, nella serata di domenica, nel chiostro del teatro dell'Arena del sole, ci sarà lo spettacolo «Cuori di terra, memoria per i sette fratelli Cervi», cui assisterà anche Maria Cervi.